

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



# LA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE BERLUSCONIANA

Nota n. 26 - 2009

*Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi*

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 [gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it) [www.isril.it](http://www.isril.it)

# **LA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE BERLUSCONIANA**

**di Pietro Merli Brandini**

1) Ad oltre sessant'anni dalla Costituzione non siamo riusciti a consolidare, in termini istituzionali, il rispetto della divisione dei poteri e con essa la stabilità del potere esecutivo.

Si tratta di mantenere saldi alcuni principi fondamentali.

Il potere sovrano appartiene al popolo che elegge i propri rappresentanti in Parlamento.

Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio, e su proposta di questi, i ministri.

Ma il Governo dovrà ottenere la fiducia delle due Camere.

Questo dettato costituzionale non è stato sufficiente per mantenere la stabilità dei Governi, prima e dopo la fine della prima Repubblica.

I Partiti (associazioni che concorrono a determinare la politica nazionale) hanno il compito di orientare le libere scelte degli elettori. Nel immediato dopoguerra si è costruito un rapporto pressoché esclusivo tra elettori ed istituzioni parlamentari. Secondo il dettato costituzionale i Governi De Gasperi e successivi, fino alle soglie degli anni settanta hanno gettato le basi; a) della scelta occidentale del Paese (Patto Atlantico, Europa); b) del sostegno ad una economia nascente di mercato orientata a finalità sociali. Ciò ci ha condotto al così detto miracolo economico e sociale.

Ma, con il crescere del ruolo dei Partiti che svolsero un'opera positiva di aggregazione dell'elettorato, si è sviluppata una situazione di instabilità dei Governi. I segretari di Partito hanno manifestato spesso forme di antagonismo con il proprio Partito al Governo. Ci si è avviati sulla strada del "party government". Si è passati, così, dal Governo degli elettori al Governo dei Partiti.

La Costituzione Italiana e quelle europee del dopoguerra si sono mosse entro due opposte preoccupazioni: il cesarismo e cioè il dispotismo dei Governi (fascismo, nazismo e comunismo) e il dispotismo giacobino dell'Assemblea (che ignora la divisione e l'autonomia dei poteri) .

In tal modo da noi ed altrove si sono bloccate le tendenze al presidenzialismo anche di tipo nordamericano (più che democratico questo ultimo grazie al sistema di contrappesi stabiliti dalla cultura e dalla Costituzione Americana).

Le forze partitiche italiane, pur favorevoli al pluralismo e ad una legge proporzionale non hanno saputo dal dopoguerra ad oggi, portare a compimento l'originario disegno istituzionale.

Non siamo riusciti a seguire il modello tedesco: legge proporzionale, bicameralismo con una sola camera che legifera, unicità di comando tra Capo del governo e Capo del partito, sfiducia costruttiva ecc.

Perciò, buona parte dei nostri guai (disordine dei conti e crescita lenta) è frutto di questa perdurante confusione istituzionale. Ma non mancano neppure grossi timori sul nostro futuro. Nel sottofondo culturale, specie a sinistra si affacciano rischi incalcolabili: implosioni sistemiche, stato di eccezione e altre irreparabili situazioni.

Si tratta di allarmi che non possono essere trascurati anche se i segni premonitori non sono del tutto trasparenti.

In ogni caso il problema di fondo ruota intorno al quesito : servono ancora i partiti? Il quesito è sollevato soprattutto da coloro che sono interessati a rispondere di no.

2) Il Cavaliere che dichiara di non essere un santo, fa molto di più di quanto si vanta di fare.

Si professa come Uomo del Fare piuttosto che Uomo delle Chiacchiere (nelle quali non è secondo a nessuno).

Offre di sé l'immagine di un efficiente capomastro attentissimo alla esecuzione dei programmi di lavoro (Campania Abruzzo, Sardegna ). Ciò gli consente di innescare un vantaggioso rapporto diretto con le comunità locali. Frequenta di rado il Parlamento, ma non c'è assemblea di industriali grandi e piccoli, di commercianti e artigiani, di associazioni benefiche o culturali dalle quali sia assente. Ovviamente si guarda bene dall'assicurare la sua presenza alle assemblee delle associazioni sindacali. Questa la faccia esterna e visibile del suo dire e del suo fare. Ma c'è anche una faccia nascosta del suo agire che riguarda la sua politica istituzionale. Senza dirlo o evidenziarlo esplicitamente, cerca di dimostrare che si può governare senza i partiti e con poco Parlamento.

Di tanto in tanto mostra la sua incontenibile inclinazione verso un presidenzialismo che ha poco a che fare con quella dei padri fondatori degli USA.

Salvo piccole manifestazioni di contrarietà all'interno del suo schieramento questa sua tendenza poggia su questi piccoli ma persistenti cambiamenti istituzionali:

- a) ristabilisce un rapporto esclusivo tra corpo elettorale e rappresentanza parlamentare;
- b) ignora l'esistenza dei partiti come del suo che non esiste;
- c) PdL non è un'associazione di persone associate in un partito: non esiste uno statuto, non esistono organi decisionali e operativi di partito.
- d) le decisioni pertanto sono o le sue personali o quelle legate ad incontri con le rappresentanze delle componenti della sua coalizione. E se insorgono conflitti si incontrano, secondo criteri di opportunità, i capi delle rispettive coalizioni. Ci si incontra informalmente a tavola ovvero con soluzioni a livello territoriale, con partecipanti decisi caso per caso.
- e) non è escluso che ci siano incontri allargati del tipo assemblea dei gruppi parlamentari e all'occorrenza, con la partecipazione dei circoli come espressione di localismi.

In tal modo la rivoluzione conservatrice procede a passi felpati. Che proprio per questo non vanno sottovalutati. Si va scavando infatti un solco profondo che divide questo istituzionalismo occulto dal disegno costituzionale. Il mancato completamento del disegno istituzionale incoraggia il neo istituzionalismo berlusconiano che non si sa dove ci porta.

3) La scelta istituzionale per quanto riguarda il nostro paese non può che essere quella del modello tedesco.

Per prevenire i rischi ogni giorno più gravi è necessario che questa decisione sia presa nel interesse del intero Paese. Questo è il solo modo per arrestare la corsa del neo istituzionalismo e garantirci la sicurezza del sistema democratico voluto dalla Costituzione.

I limiti e i difetti di funzionamento del bipolarismo forzato che ci guida costituiscono un ulteriore elemento che spinge verso la ricerca della soluzione istituzionale indicata.

In senso contrario agisce la povertà crescente della nostra cultura istituzionale sia a livello di massa che a livello di quadri politici (che non riguarda certo né la cultura accademica né quella trasversale e autenticamente liberale del ceto politico).

Ne è un esempio allarmante l'insieme di procedure messe in atto dal PD per il proprio Congresso costitutivo e per l'elezione del Segretario. Come qualcuno, inascoltato, ha pur detto, bastano le regole statutarie per eleggere gli organi di un partito. Per di più nella nostra esperienza si è fatto solo così negli ultimi cinquant'anni.

Con una retorica degna di miglior causa, a sostegno della partecipazione politica, ha prevalso la logica delle primarie, legate non si sa bene come con quella delle norme statutarie.

Non si devono spendere molte parole per chiarire che le primarie servono in un assetto presidenziale. Ogni quattro anni abbiamo potuto vedere negli USA come esse servano, lungo un arco di tempo che va da un anno ad un anno e mezzo, a selezionare i vertici dei maggiori partiti avviandoli a un confronto finale tra gli eletti nei vari schieramenti.

Ma negli USA non ci sono gli iscritti, solo eletti ed elettori. Il partito degli iscritti appartiene alla tradizione europea.

Non credo che oggi esistano in Italia le condizioni per una evoluzione in senso presidenziale del nostro assetto istituzionale che richiederebbe una ricalibratura forte di pesi e contrappesi nel circuito Parlamento-Governo-Capo dello Stato. Ciò non significa rinunciare ad interventi volti a rafforzare i poteri del Governo e le funzioni di indirizzo e di controllo del Parlamento.

Così come non credo che i processi di deideologizzazione della politica italiana debbano segnare la fine dei partiti tradizionali da trasformare in comitati elettorali.

Essi mantengono una posizione centrale nel rapporto rappresentanza-partecipazione. Ciò che non è a loro più consentito è quello di un consenso ottenuto attraverso la redistribuzione di rendite sociali che a loro volta alimentano rendite politiche, alterando il corretto funzionamento dei meccanismi istituzionali previsti dalla Costituzione. Le esperienze di Schroeder e di Blair e quelle più recenti della Merkel e di Sarkozy dimostrano come i vecchi partiti possano rigenerarsi con offerte politiche dei tratti culturali espansivi ed innovatori.